MUSA VENETA
RIVISTA DI POESIA DIALETTALE

ANNO II - N. 3 | DEL TEATRO VENETO E DELLA CANZONE | 1 Febbraio 1932 - X

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA G. I. ASCOLI UDINE

Notizie alla Brigata

L'attività di MUSA VENETA, in queto secondo anno di vita verrà intensificata. Ne diamo notizia ai collaboratori ed agli amici.

***

Dopo il successo delle adunate di poeti dialettali, tenute nel 1931, sono piovuti a MUSA VENETA in grande copia inviti perchè la brigata abbia a raccogliersi qua e là nelle diverse provincie, ed anche fuori della regione.

Ma vi sono difficoltà di organizzazione e di finanze che non consentono di accettarli tutti. Nove proposte vennero concretate, ed erano accettabilissime. Tra esse fu deciso di prenderne in esame ed approvarne solamente tre. Sicchè i raduni dialettali per il 1932 saranno questi: a TRIESTE nel maggio; sul LAGO DI COMO nell'Agosto, con incontro della numerosa brigata dei poeti piemontesi; e nel FRIULI ad ottobre. Negli anni venturi saranno accontentati anche i desideri dei cortesi amici di altre provincie. Ma per il 1932 prepariamoci ai tre raduni sopra indicati.

***

A Trieste è stato costituito il TEATRO DI MUSA VENETA; fiorito intorno alla nostra rivista, con lo scopo di riportare negli italiani il gusto e l'amore per l'arte nostrana, sempre più viva, fresca e originale. Arte tipicamente nostra, oggigiorno troppo dimenticata. Della Compagnia fanno parte moltissimi artisti e amatori come: C. L. Curiel, F. Cavedali, Nella Turchetto, Morello Torrespini, Lina Galli, Spartaco Muratti, Maria Borghese-Marù, Maestro A. Petronio, Eleonora Torossi, Piero Gentilli, Elsa Giunchi e moltissimi altri.

La Compagnia, ch'è capitanata dal poeta Carolus, darà la sera del 23 corr. una gaia serata d'arte paesana, nel suo modesto teatrino-studio di via C. Battisti 10.

***

A BOLOGNA un gruppo di poeti dialettali veneti è pure invitato ad una serata al «Teatro Filodrammatici», dove oltre alla recitazione di versi, sarà eseguito il delizioso bozzetto in un atto: «La festa della Seriola» di Adolfo Giuriato. Come si vede, anche l'attività di MUSA nel campo teatrale si va concretando: dai programmi si passa alle realizzazioni.

***

Nel prossimo numero inizieremo la pubblicazione delle risposte pervenute da autori, da attori, e da capocomici al nostro referendum sul TEATRO DIALETTALE. Gli amici ne hanno dette e scritte di cotte e di crude: hanno strillato in piena libertà. Noi pubblicheremo, imparzialmente, ogni risposta; lieti di constatare che tutti sono concordi nell'affermare che il testo dialettale può e deve vivere. Quanto al mondo, è quistione di buona volontà.

***

Abbiamo disponibili ancora alcune raccolte complete della Annata I.a 1931 di MUSA VENETA. Gli amici della musa vernacola che le desiderano, possono inviarci cartolina vaglia di Lire 10 e riceveranno la bella serie di MUSA VENETA con i versi di 150 poeti, ed 8 commedie inedite.

La fontana de Capodistria

ricorrendo il millenario della dedizione di Capodistria a Venezia. 14 Gennaio 932-1932

Soto un arco de piere lavorade
canta l'acqua scorendo in t'el bassin,
da le teste bonate e rassegnade
za da secoli, a questo suo destin;

e là vien done: vece, e maridade:
zente che sgoba e che no ga morbin;
e vien le pute, alquanto ingringolade:
co' sta scusa le vedi el Moretin.

Le babe va co' le mastele piene
i muli resta, i peta qualche salto,
o i fa "din-don,, su e zò su le cadene.

Vardando ben, da basso come in alto,
sintimo sveio 'l sangue in t'e le vene
ciamar nomi che sona zò a Rialto!

(Capodistria) ANTONIO PELLASCHIARI

Le Filodrammatiche e il Dopolavoro provinciale di Vicenza

Il rifiorire del teatro filodrammatico, manifestatosi in questi ultimi anni, è dovuto esclusivamente alla attività dopolavoristica, chè ben poche sono le compagnie sorte fuori dalla organizzazione dell'O. N. D.

Specie nelle città, dove vi sono mezzi più adeguati per una misura e per un confronto, si sono notati progressi considerevoli, tanto da vedere appassionarsi ufficialmente al teatro filodrammatico anche i critici dei giornali più quotati ai quali ha fatto corona plaudente e concorde il grande pubblico, che per le sue spiccate tendenze anonime si è sempre dimostrato non solo esigente, ma anche pessimista, specie sulla attività dei dilettanti.

Nei grandi centri l'attore filodrammatico è giunto ad una perfezione scenica e di dizione che spesse volte lo fanno confondere con l'attore professionista.

Se a tali progressi si è potuti giungere nelle città, anche nei centri minori si è lavorato con fede e non con minor successo.

Ma in molti casi, specie nei centri rurali e montani, si è dovuta superare la difficoltà non lieve di mettere a capo delle sezioni filodrammatiche un dirtttore artistico che potesse avviare gli appassionati ad una maturità indispensabile per dare un tangibile segno dell'incremento del teatro filodrammatico.

Questo è stato il più grande scoglio che anche il Dopolavoro Provinciale di Vicenza — come tutti gli altri d'Italia — ha dovuto superare per promuovere e realizzare quella rinascita e quegli sviluppi che venivano additati dalle superiori gerarchie.

In diversi centri tuttavia, con la cooperazione volonterosa e disinteressata di persone colte che si sono addossate il grave onere di dare un sommario indirizzo alle tendenze artistiche dei volonterosi attori, si è superato l'ostacolo.

In tal modo, umili artigiani, instancabili operai, sotto l'incitamento ed il controllo di questi direttori improvvisati, hanno manifestato attitudini veramente singolari, con le quali hanno supplito alla mancanza di una scuola preordinata e razionale per giungere ad un perfezionamento parziale encomiabile.

Oltre a questo, in alcuni centri — e parliamo ancora particolarmente per la provincia di Vicenza — grazie al lodevole interessamento o dei Segretari Politici, o dei Podestà, o di influenti industriali — che ben hanno compreso gli scopi educativi del teatro del Dopolavoro — si sono costruite o adattate sale e palcoscenici e si è cercato di dare alla piccola massa degli attori filodrammatici quel materiale minimo ed indispensabile per organizzare e valorizzare le loro appassionate aspirazioni.

Mentre in alcune provincie si è riso in faccia ai promotori del movimento filodrammatico, in quella di Vicenza il Dopolavoro provinciale ha avuto il conforto di non dover lamentare apatie od incomprensioni; ma anzi un gran desiderio di fare, di realizzare ha animato tutti, tanto che oggi i filodrammatici della nostra provincia costituiscono un numero considerevole di volonterosi, composto in gran parte da elementi nuovi alle... fatiche del palcoscenico ed esclusivamente da appassionati.

Da un numero esiguo di filodrammatiche e da un complesso di spettacoli minimo per importanza e per frequenza, il Dopolavoro Provinciale è giunto attualmente alla realtà di un complesso di spettacoli variati (dialettali ed in italiano) che in tutta la provincia portano alla ribalta produzioni che in un tempo non lontano venivano considerate inaccessibili per le compagnie filodrammatiche.

A Vicenza, Cavazzale, Bassano del Grappa, Schio, Thiene, Asiago, Calvene, Montecchio Maggiore, Rossano Veneto Zugliano, Lonigo, Arsiero, recitano settimanalmente o quindicinalmente ottime compagnie che raccolgono ad ogni recita il pieno consenso della folla presente, la quale non manca di apprezzare questo notevole coefficiente che il Dopolavoro porta per aumentare gli orizzonti della coltura popolare.

A Vicenza particolarmente la filodrammatica «Dopolavoro Vicenza», che dispone di un teatro stabile, ha realizzato nello scorso anno una stagione di primissimo ordine, nella quale non sono mancate le novità, e i capolavori del vecchio teatro dialettale. I vicentini hanno dimostrato sinceramente di gradire questa forma di teatro e, mentre per ogni spettacolo la bella sala del S. Faustino è divenuta gremitissima, la nuova stagione, iniziatasi di recente, sem-

VERONA Da Monte Baldo a Monte Berico VICENZA

bra nata sotto la migliore stella, chè anche attualmente la filodrammatica può contare sulla simpatia e sul plauso generale.

La stessa compagnia ha poi dato numerosi spettacoli fuori di Victnza con lavori particolarmente adatti per i vari pubblici. Recentemente — per le sue particolari qualità che la fanno prima fra tutte le filodrammatiche della provincia — è stata invitata per una recita a Bologna dove ha ottenuto unanime plauso con la sempre bella « Locandiera » goldoniana.

Questa filodrammatica vanta un repertorio di oltre 50 commedie fra dialettali ed italiane e, dato il suo indovinato complesso artistico, è destinata ad essere anche nel futuro la capeggiatrice di tutto il movimento filodrammatico vicentino.

Egual cosa può dirsi per la filodrammatica « Marchese G. Roi » di Cavazzale che, dotata di un teatro esemplare, recita con regolarità e con frequenza anche sui palcoscenici dei paesi vicini e di Vicenza.

Troppo lungo sarebbe porre qui in rilievo l'attività di tutte le filodrammatiche; tanto più che a quelle già nominate va aggiunto il considerevole complesso costituito dalle compagnie unisessuali (circa una ventina) e da quelle di imminente formazione come a Montegalda, Camisano ecc.

Il movimento culturale promosso da tutte queste sane iniziative per la massa operaia, che vive in un continuo avvicendarsi tra la fatica quotidiana ed il riposo educativo, fa meritare al Dopolavoro Provinciale il più unanime plauso.

Tutta la provincia ha dimostrato e dimostra di apprezzare le fatiche di questi umili attori che operano incitati solo dalla passione e siamo certi che l'attività sempre più completa delle filodrammatiche raccoglierà in forma sempre crescente il successo meritato.

Il Dopolavoro Provinciale, ben comprendendo di quali vantaggi può essere apportatrice alla massa dei dopolavoristi una sempre più completa valorizzazione del teatro filodrammatico, ha di recente costituita una Federazione Provinciale delle Filodrammatiche il cui Direttorio, composto dall'avv. Carlo Testi, presidente; Gino Fugagnollo, segretario e direttore provinciale; Primo Piovesan e Antonio Pellizzari di Vicenza, cav. rag. Dante Balestra di Thiene, Pietro Roi di Cavazzale e Delfino Battagello di Bassano del Grappa, membri, si è riunito per tracciare il programma dell'attività dell'anno X e per studiare i vari problemi che debbono essere risolti per una immediata affermazione di tutto il teatro filodrammatico vicentino

Fra le varie opere di propaganda filodrammatica svolte, ci sembra opportuno ricordare anche che nel maggio scorso il Dopolavoro Prov. ha chiamati a raccolta non per porli in un inutile ed infruttuoso antagonismo, ma per spronare anche gli attori più umili ad una intensa attività, i tesserati delle varie filodrammatiche per il 2.o Concorso Provinciale.

Tale Concorso si è risolto con una brillante affermazione della filodrammatica Dopolavoro Victnza.

Musa Veneta vi piace ?

ABBONATEVI

e procurate Abbonati

Ad ogni abbonato verranno inviati i numeri arretrati in modo che abbia la raccolta completa della Rivista

Spedire Cartolina Vaglia a Casella Postale 196 Verona
Regno L. 10 - Estero L. 15

La Madoneta del Grapa

Se la vede lontan la Madoneta
Del Grapa, come un faro luminoso!
La xe lassù che sempre la ne speta
Par mostrarne el so brazo valoroso
E dirne co l'immensa so bontà:
« No stè aver mai paura, mi son quà! »

Verzendone el so manto con amore
De farne vedar la saria ben fiera
La piaga che la porta in mezo al core
Fina dai tempi de la grande guera,
Quando la gà anca Ela combatù
Insieme ai baldi alpini de lassù,

Chè, so quel monte, come su 'n Calvario
Imolà ga la vita i più bei fioi,
E adesso i dorme drento al bel Ossario
L'eterno sonno, vitoriosi eroi!
Ancora i xe là in fila tuti quanti
E par che i diga: « Avanti, Italia, avanti!

« Lungo la costa ,dove ardito spazia
« Ne l'estremo confine el nostro mare
« Oppressa sta aspetando la Dalmazia
« I fradei che la vada a liberare
« Parchè possa anca là senza timore
« Sventolare superbo el Tricolore.

« Noialtri, vigilando da quassù
« Illuminemo co la nostra luce
« La strada che la nova gioventù
« Sempre al comando del Supremo Duce
« Ga da seguir, con spirito fascista,
« A la lotta marciando e a la conquista! ».

La Madoneta sta in ascolto e tase:
La soleva el so brazo mutilà
Par implorar dai Morti un po 'de pase
Su sto mondo zà tanto bersaglià,
Po' ,amorosa la stende la so man
Par benedire i Fanti del doman.

BERICHINA

Assistenza e... minestra!

Avio visto nel Setore,
che lavoro de Assistensa?
quanti siori e quante signore
che le pape ve dispensa?

Gh'è nel mezo 'na ramina,
che la fuma e sa da bon,
e, davanti, 'na manina
che minestra el minestron!

La man che gh'ha el minestro
la par una formiga,
par quanto piena d'estro
la fa 'na gran fadiga;

Le done le ringrassia,
de tanta degnassion;
la siora che gh'ha grassia,
no mete in sogession!

E finchè el late l'uda
In fondo del tortor
Un bel putin saluda
el te comove el cor.

Un vecio dal tabaro
vien drento col soriso,
E ghe sa tanto caro
la pasta più del riso;

E sbrissia i macaroni
e la pignata cala
e casca i fasoloni
par tera, ne la sala.

Le siore le dispensa
dei « buoni » anca de pan;
nissun n'è restà sensa
col fredo fiol d'un can.

Se anca el pomidoro
la vesta gh'ha sbrofà
La macia l'è un tesoro:
Se ciama: Carità.

(Verona)

BREZZA MONTEBALDINA

CARNEVAL 1931

COLOMBINA

Sparida vagamente
in epoche lontane,
torno na volta a l'ano
quando ghe xè « matane ».

Serada in carbonina
drento 'n te l'armaron,
distinguo e no distinguo
moti d'amor... canson..,

Stago par tanti mesi
lontana da la zente
che quando che rissussito
capisso poco o gnente!..

Poco mi so de quelo
che boie in la pignata,
e podaria magari
ciapar... « na cantonata »...

Sichè fasso equilibrii
sul fil del razador
par evitar tra i omeni
un qualche... sbrusacuor....

I omeni?! Sempre istessi:
un poco de Arlechin,
che magna... beve... e ciacola:
(Moral?... El so pansin!....);

un fià de Bigarela,
che 'l gà de l'onestà
'n'idea de busto elastico...
...de relatività;

de Fracanapa un pissego:
de uno ch'el se piega
e çerca col... culeto
scaldar ogni carega;

de Balanzon retorico,
de poro Pantalon,
ch'el paga e che 'l gà torto
cô ch'el gà più rason...

Passando al sesso debole:
le done, pore grame,
sempre la stessa storia:
disgrassie se jè mame;

disgrassie se jè sensa
tati, e la vanità
ghe regola le cose
da Eva infin a quà..

Mi no son dona: pàro!
Mi son na marioneta
e rapresento in Etica
na speçie de riçeta:

riçeta del Bonsenso
unido a l'Alegria,
nati a Boncor, nel Regno
dei Re de Furbaria.. :...

(Verona)

BEPO SPALA

I collaboratori e gli amici di VICENZA - PADOVA - TREVISO - BELLUNO dovranno inviare poesie, scritti, e corrispondenza direttamente alla

REDAZIONE VICENTINA di MUSA

presso UGO ZANNONI - VIA VESCOVADO, 4 - VICENZA.

VENEZIA Semo e saremo sempre veneziani VENEZIA

RODOLA, RODOLA...

(dal 931 al 932...)

Rodola, rodola — mondo, sul perno,
secondo i ordini — del Padre Eterno;
Rodola, rodola — mondo bufon...
Fin che ti rodoli — se va benon!

Dal polo artico — dove ghe xe
la frigorifera — baia del Re,
al polo antartico — da st'altra banda,
soto la frigida — Nova Zelanza,
da l'alto tropico — del Cancro, intorno,
al basso tropico — del Capricorno,
— compreso el circolo — de l'Equator —
la zona torida — del gran calor —
sto stupendissimo — nostro pianeta
che sta ne l'orbita — del sol, perfeta,
per quanto el scricola — per quanto el rusa,
per quanto el vomita — fogo che brusa,
el va per l'etere — saldo e seguro,
senza tassametro — senza carburo,
ben ricordandose — che Galileo
ga dito: Mòvite — mondo... babeo —
el va per l'etere — pien de boresso,
pien de miserie — pien de progresso,
co i so magnifici — alto-parlanti,
ma co i teribili — gaz asfissianti,
via trascinandose — l'atemosfera
dove i velivoli — va a far crociera;
e a tempo debito — ano per ano,
el dà el « bon termine » — el dà el « bon ano! ».

Scominzia el primo — nel calendario
e vien de seguito — el bon... Macario;
vien la Marantega — vien Carneval,
vien la Quaresima — l'ovo pasqual;
vien l'aria tepida — co' piante e fiori,
l'istà, pò capita — co' i so calori;
e alora, spiagia — per snanararse,
opur montagna — per rinfrescarse...

Contemporanei — passa i colossi,
sora i oceani — co' i cani grossi;
e i vien d'America — in ziro tondo,
chi ghe dà dolari — a tuto el mondo —
Va zo in America — i desparai
a cercar dolari , del bon cafè
che, po', in Italia — deventa... tè!...
E richi e poveri — e zente media,
per tuto recita — la gran comedia;
el prete, el laico — l'insulso, el doto,
tuti se... ròdola — tuti xe in moto,
andando incontro — al fresco autuno,
quando più façile — se fa el raduno!
Vien, po', l'otobre — co i fruti e l'ùa,
el vin novissimo — che no fa... bùa,
vien el novembre — co' la memoria
de la magnifica — nostra vitoria;
vien Santa Barbara — co' la so polvare,
vien Santa Luçia — co' i orbisigoli
Nadal, po' seguta — co' 'l paneton
co' l mandolato — co' la mostarda
che, spesso ingiote — quei che li varda!...
E torna ancora — l'inverno e 'l giasso
che veci e deboli — manda a... patrasso!...,

Da un cavo a l'altro — de i monti e i mari
e grandi e picoli — fa i so lunari;
da un cavo a l'altro — tuti se afana
perchè sto popolo — mai no se ingana;
po', viceversa — studia, almanaca
fadighe perse — gnente no taca...

Chi vol la pase — chi vol la guera,
chi dise: — Crepa! — chi dise: — Spera!
Forse i più poveri — vol el disarmo,
e st'altri subito — risponde: — Armo!...
E passa l'atimo — passa i minuti,
e i ani e i secoli — o bei o bruti...
tuta una roda — tuto un molin,
che va, che ròdola — al so destin!...
Ancùo xe l'ultimo — doman xe el primo...
Saràlo amabile?... — Saràlo un grimo?...
Chissa!... Co' l'ultimo — andemo in zo,
fèmo passagio — al trentadò...
Fora botilie — fora galani
l'ano auguremose — senza malani

Avanti sempre — mondo, sul perno,
come te ordina, — el Padre Eterno....
Rodola, rodola — chi va, chi vien...
Co ti ti rodoli — tuto va ben!...

I. G. LANZA
(Fugàsseta)

PÙLCARE E VELUDINI

FEBRARO

Che arieta tepida!
Par de sentir
— eco distante —
quel de le piante,

che zo in città,
per infiorarne
case e finestre,
vegnia da Mestre.

« Vooorla, Signora,
gala comandi?
vorla le piante
del giardinoooo? ».

E la so vose
de primavera,
meteva in cuor
el bon umor.

Me par de vederlo
col so bigòl!
e in quele çeste,
quanto çeleste!

che fiori d'oro,
rosa e carmin!
Che bei colori
ga i primi fiori!

L'aria xe limpida...
... par de sentirlo...
Par? mi lo sento!!
« Vooorla... »
« Un momento!

digo! quel'omo!
cossa gaveu? »
De tuto, siora,
la vegna fora.

Vorla ste pulcare?
sti veludini?
'na viola scrita?
'na margarita?

vorla ste erbete
che sa da bon?
menta? canela?
La çerca ela ».

Crompo; e trasformo
— in t'un momento —
in giardineto
el pergoleto.

De soto, l'alega
d'un verde marso,
passa in tel rio.
Ma el verde mio

l'è in zoventù!
Ah! i mii pansè,
che bei museti!
e sti mugheti?

balsamo i xe!
Go qua un roser
che, al primo ragio
del sol de magio,

el me promete
rose de odor.
Eh, speta, speta...
la xe longheta!

Si, el sol xe tepido,
ma xe febraro;
doman chissà
cossa sarà?

Da novo fredo...
forsi la neve...
supiarà el vento...
Ahi! che za sento

passarme un grissolo
drento el copin,
e me ritiro,
con un sospiro,

drio del balcon.
Ma in fondo al cuor
che contentezza,
per sta carezza

dei primi fiori!
per sta lusinga
de primavera!
... E verso sera,

tra cale e cale,
in lontananza,
se sente ancora...
« Vorla, Signoraaa,
l'ultime piante
del giardinooo? ».

O primavere,
o bei fioreti
del tempo mio!
Se vardo indrio

e ve rivedo,
sò mi percossa
go un gropo in gola,
che, s'el se mola,
fa inondazion.

CLELIA DELISE.

GUSTAVO BARAWITZKA
Telefono 1480 - VICENZA - Corso Padova N. 18

"DEMON„ Fornello a gas di petrolio senza pompa - Il migliore del mondo
Pronto all'uso in qualunque momento - Accensione immediata - Pulizia - Nessun odore.

MODELLO 46 - due fiamme - L. 100.-
Pagamento anticipato, spedizione ovunque - Reparto M.V.

PADOVA Dai porteghi del Bò, a le rive del Po ROVIGO

MIA FIA

Un vero pomo xe la so testina
e 'l colo fin ghe fa da manegheto;
la boca xe piutosto piçinina
e i so lavreti par un bocoleto.

Do ocioni neri e la receta fina;
la sbessola finisse molto in streto,
e soto se ghe fa la golarina
el naso la lo gà un fiantin schisseto.

Che questo vogia dir che la xe bela
mi no lo so, ma tanti me lo dise.
Mi so 'na cosa sola: la xe quela

che ne 'l mio cuor gà tute le raise,
perchè de mia muger la xe so fia,
e perchè, sora tuto, la xe mia.

MIO FIO

La so testa la xe un bòcolo
de che rassa mi no so:
a la mama ghe somègelo?
gàlo on fià de tuti do?

L'e on sfrogneto che se bùlega
che se ride tuto 'l dì:
Con 'na pasta: proprio on àngelo,
mah.... de quei che digo mi!

Xelo in cuna? lu 'l se snanara,
lu 'l gà sempre un gran da far;
xelo in tera, 'sta formigola....
ben: lu 'l zoga o 'l vol magnar.

Ti fa ben, mio cuor: sì gòdite!
ti xe ancòra pissinin;
pol vegnirte dopo i triboli
de en stranato de Destin.

Ma ricordite, mia frègola,
che a qualunque sia dolor
papà e mama (ocor de dirtelo?!)
i gà 'l balsamo ne 'l cuor.

(Padova)

ABRAMO CALORE

Rinnovate subito l'abbonamento a
Musa Veneta
e procurateci un nuovo abbonato

Na sira de istà

I.

Dopo òn dì longo de sole brusente,
verso sira, piove.
La zente, torna a casa dal laòro,
la tira el fià...
Ch'el fresco el xe ôn ristoro.
Lontana 'na campana sona l'Ave,
le done insegna el ben ai ragazzoi,
in ti so busi brusega le ave,
el galo el xe saltà su i balcaroi...
Ma, el zielo el s'à s-ciarà,
no gh'è pì nùgole,
le stele le xe tante...
La cioca... el càro...
la strada che va a Roma...
se vedarà pì tardi
la stela del boaro.

II.

Su l'erba umeda
longo la riva d'òn scolo morto,
le lumaghete, coi so corneti,
le va a strissàre,
le va a magnare...
Par ch'el silenzio
pianin-pianin,
pascola i bovoli.
Le battisuòsole,
sconte en tel còdego,
se muove e slusega.
Le par bronzète
sul fogolàro
cascà con zènare
da le palete.
E par che l'aria muoia che bagna,
par tuti i fossi de la campagna,
le batisuosole s'incrosa e bala:
Lampi zalognoli
sguizza,
s'impizza.
Su fili elettrizi
par che le sbrissega,
e tuto slusega
de su la riva.
Ghè ciari in alto
che vien a basso,
ghè ciari a basso
che svola in su.
Ogni una bate
la propria solfa
sprizzando vivida
la so lumèta
che smorza subito
co 'na smorfieta.
Vè là, ôn fantastico
svolo da mata!
passa la strada,
zira su i campi,
manda i so lampi,
scapa, va via;
nè vuol saverghene
de compagnia.
Forse, el so cuore
brusa d'amore.
Le rane estatiche
le sta a vardare
cucia fra i zuncoli
ch'el mato andare.
El grilo tase.
Do grosse bronze
l'ha visto arente
rosso de fosforo
che non se muove
che ghe xe nuove!....
Xe quelo ôn gato
che speta el pontego...
Pensa al so stomego.
Ma intorno, el balo
xe sempre quelo
xe sempre belo,
— E questa musica
che fa balare
le batisuòsole
de note scura,
non la se sente,
ma la se vede.
Xe la frescura
dopo ôn dì torrido
de gran caldura,
che le fa muovare,
le fa svolare.
Forse sensibili
tanto le xe
che la so musica
traverso l'ètare
radio minuscola
le sente in sè,
prima de Edison
e de Marconi,
prima dei omeni
gran sapientoni,
prima dei prinzipi,
prima dei re...
— Ma presto i piccoli
par su che l'arzare
sguazza sul codego
pestando i cogoli
schizzando i bovoli.
A scuro i girola
pianin, bel belo,
i ciàpa slusole
col so capèlo.
Altri, muovendose
sempre pian-pian,
i ciapa slusole
co' le so man.
I xe incantà
che quele bronze,
senza scotare
senza brusare,
le sia impizzà...
E i core in cà.

III.

Ma mègio assè d'ôn subiolin da sagra
luntan on rosegnolò l'ha slanzà
'na nota longa-longa, e dopo ôn trilo.
L'ha svegià tuti!....
anca el grilo...
E ôn coro,
fra el cuoro,
alto e sonoro,
de racoline e rane,
rospi, saltari e zarapotane
se leva verso el zielo:
e a tuto ch'el bordèlo
se sconde el barbastrèlo,
là, frigna el barbagian
e ciuciubando scapa la zoèta.
Lontan abaia i can intorno a òn rizzo,
i xe irrabià parchè el s'ha fato suso,
e per averlo i se ga ponto el muso.
Su l'aqua de la gòra
la bissacagna sente e dà ô reolton
e spaventà se fica en te la cuora.
Da i crepi de òn muro
spiòna la marisandola e 'l neguro.

IV.

Ma intanto i putei
che tuto el dì i ga corso drio ai vedèi
i xe strachi e i va a dromire:
e sul granàro,
'te la so camara
i mola libare
le batisuòsole.
Che balo strambo!
Che allegra danza
par che la stanza!
I se desveste...
Quando i xe soto,
i se destira:
— Fresco, sta sira!
Non ghe xe male.
Non ghè zenzale,
ne resta i ciodi.
Da la piòpa vizina
l'osèlo cavalàro
slanza el so zigo:
— Ehii...! Ehiii...!
Te Vegnaràa! te vegnaràa!
— Alora i piccoli se fica soto...
'se quacia el muso.
I gà paura, soli, là sùso!...
— Che note scura!... —
I tase... i pensa ai morti...
al puoro nono...
Ma dopo tanto li ciapa el sono...
I drome.

V.

Fuora le rane
le se sgargàta a forza de cantare,
la zente en te le case la se ponsa
parchè doman bisogna lavorare.

GUERRINO RIZZO.

(Villadose).

I ANGIOLI

I Angioli
i è quei che sta lassù,
che sta lontan lontan, passà le stele,
coi rizzi biondi e le testine bele
che ride sempre.

I Angoli
i è quei fati de luce,
co i oci ciari che i someia al ciel,
a quel lontan che ancora l'è pì bel
e pì seren.

I Angioli
i è quei che se te pianze
i vien qua zò par ti, dal Paradiso,
a carezarte, - o cussì pian - el viso
co' le ale bianche.

(S. Polo di Piave)

BIANCA MARIA BARDIN

TRIESTE — Per noi ghe xe San Giusto — ZARA

PENSO

Quando pianzi de sera le campane
E in ziel spuntando vien le prime stele —
Sento nel cuor un'ansia e sento vane
Tute le mie speranze ardite e bele,

Penso che un altro giorno xe passado
Che me ga più ala morte avizinado.

E penso che ogni sera vado in leto
Con 'na disilusion de più nel peto,

E che tuta la vita xe una serie
De sogni irealizadi e de miserie.

Quando de sera le campane gemi
Pianzo anche mi sula mia dura sorte
E me domando: Su, perchè ti tremi
Se dal mal liberarte vol la morte?

(Trieste). ALMA SPERANTE.

Le servete del secolo ventesimo

Le stava così bèn le contadine
con quela vèste semplice e ciàsosa,
coi cavèi longhi fati a matasìne,
col viso naturàl de làte e rosa!

Le ciàcolava con quel bel dialeto
come fazèa le none e le bisnone
e quando 'l cor zercàva 'n fià d'afèto,
le fèa l'amor in casa bòne bòne.

E adeso? Benedeta çiviltà!
Le làssa la campagna e le va via
a far le serve ne le gran çità
col servelèto pien de fantasia.

E le te impara 'l trùco dei pastròci
fati de ciprie, creme e de rossèti,
le se pitùra soto e sora i òci,
le marcia co 'na spàna de tachèti.

Le crede de tocar el paradiso,
le deventa superbe e smorfiosète,
e per 'na patinàda sora 'l viso
le crede d'esser tante reginète.

Le fa l'amor de sfròso, e per mostrarse
un fià istruìde a scrivere, le core
a butàr via dò franchi per comprarse
el libro de « Le Lettere d'Amore ».

E da quel libro, pòre stupidèle,
le copia, per mandàrli al caporale,
e bàsi e strùchi e parolète bèle
convinte che « lu » creda a quele bàle!

E po' le torna a casa per le feste
e le vorìa trovar tùto a puntin.
« Oh, Dio, questa minestra «c'è» una peste
no l'avarìa mangiatta, mì, a Torìn! ».

L'odor del fièn, dei campi e de le stale
no le lo pòl sofrìr, pòre tosàte!
E lavorar ne l'orto? — « Mi fa male,
le mie mane son massa delicate! » —

Cambiè de strada, fiòle benedète,
e se ànca volè andar proprio a servir,
no steve toligar co le zivète,
mandè i rosseti a farse benedir.

Lassè che i bei cavèi ve crèsa ancora,—
disèghe pàn al pàn e tòcio al tòcio,
che ve sarà pì fàzil trovar fora
qualche bel tòso che ve strùche l'òcio.

Se nò, (ve 'l digo in rècia sotovoçe)
se no regolerè le vostre zùche,
ve troverè ben presto mèsse in cròse
ne la vetrina de le « vèce cùche »!

FERNANDO ZANON

Arciveglionissimo pro "Diadora,,

(Carnevalesca) *Parla do muli*

— Ciò, Zimesin! Sta volta andemo al balo!
Se trata del Veglion de la « Diadora »;
no ghe bazilo più, me buto fora!
Merita el ris-cio che i te zapa un calo!

— Va via, va, mato! Là ghe vol borazzi,
no i vol, là, disperai senza mitraia;
là se deve ingrumar a zentinaia,
fra quei che ride o bala o fa i paiazzi.

La « Diadora » fa i bali in Carneval
per mandar le sue barche a le regade,
ghe ocore de far bori a capelade
e i varda storto quei che paga mal.

Là i vol le bele babe impelizzade
che paga per vardar dal suo palcheto
i mati che à pagà per far del gheto
insieme co le mule inspiritade.

Là i vol i siori in zibus e in velada
che i paga per scovar fra quela piena
la furba che ghe scrocarà la zena
e po' li saldarà co una ridada.

A n'altri co le braghe taconade
no resta che passar co 'l scopazzon,
calumarse in t'un posto del Logion
e da suso vardar le mascarade.

E co i siori à finio de far i mati
davanti a un bulo piato de risoto,
sugar quelo che i lassa in fondo a un goto,
grumar le ciche... e ripassar i piati.

(Zara). LUIGI BAUCH.

NOTA - *Diadora*: il nome più antico della Dalmazia. *Diadora*: Circolo dei Canottieri Zaratini, notissimi perchè vittoriosi in parecchie gare.

CONSIGLI A MACA

(Carnevalesca)

Negra bauta che ti giri sola
in çerca de quel tal che te interessa,
se ti vol qualchedun che te consola
fermite quà, e no far tanta pressa.

No te domando assai: una parola
che ti sia dita come una promessa;
dimela in recia; le parole svola,
semo al veglion, no semo miga a messa.

Pensa che le promesse in Carneval
Xe come neve che se squaia al sol,
come rosolio in fondo de un zizial.

E alora... di' busie fin che ti vol,
prometi pur... no digo... far del mal,
ma godemo... quel tanto che se pol.

(Zara). LUIGI BAUCH.

UDINE "Da lis mons insin al mâr...,, GORIZIA

IL CIAM DAL POETE

Il ciamput dal puer poete
a nol rind une maladete:
no forment, no sorg, no vene,
e no plantis di valor.
Nome flors d'ogni color,
nome erbis mataranis.
Une cise, dute spins,
lu difind in tai confins.

Quand che in mont 'ncimò nevee,
e la tiere no si svee,
il florut dal bucanef
scampanele i matutins.
Saltin fur i biancospins,
e, trimant, subit al cuche
smavidut, di sot un zoc,
un campion di cisignoc.

La violute a-i ven daùr,
cul so cei sbassât e scur:
a mi nul d''ipocrisie,
di scaltrezze rafinade,
di vedrane stagionade.
Subit dongie, il pestelac,
fresch, e zal e disfazzâd,
al si offris, dut spalancât.

Tre cumieriis, ricamadis
son di erbuzzis profumadis.
Ma, — invidios dal pùar basili, —
sglonf di borie, un urtiar
lu cuvierz di barazzar.
Rid il vòli di sisile:
braüros e rampicant,
plui volubil di un'amant.

Il felet, mat e invadent,
propri senze sentiment,
al ven su ta la fres 'ciure.
Sot si scuind il panpurcin,
cul so flior color rubin.
Plet. Al pense. Par ch'al vai...
Al somee une feride
che nissun l'ha mai guaride.

Viers il cil, laiù, tal miezz,
scur, bessol, si ieve un pezz.
T'un cianton, un gran gredèi
di malvons, e, morbinose,
une dalie sflandorose.
Bandonat, un pùar rosar,
rudis pontis, senze un flor.
a l'è simbul da l'amor.

Un biel cardo prepotent
ch'a nol ame il compliment,
si presente in sentinele
a man drete da l'entrade,
E s'a passe scardufade
qualchi mate di donzele,
lui, trement, sicur e pront
la ciarezze su la front.

Ma se a cioli nome un flor,
chi, tal ciamp, ch'a l'è il miò amor,
tu vens tu, cul cur spacat...,
tu, che sole tu as sintit,
tu, che sole tu as capît
il miò spirt inamorat,
ancie il cardo, si, s'inchine,
par ch' passe une regine.

Roma, maggio 1931

ANNA MARIA DI VILLANOVA

L' OSELADE

I.

La bressane dai pôi jè za prontade:
al devi sei chest an passar di ucei;
son ben madurs il sarasin e il mei
donge la tese pai dordeis spedade.

Su la glove dal rôl 'l ven tacade
la stange ai zenovrôns; montanz, franzei
àn il passon: si ciaparan cul zei
tal rêt, e plui di cuatri par vis'ciade.

Co al criche il dì, Lurinz, al à finît
di findi, il zuc al zorne; là da pît
sintit ce che si sgose chel montan!

Taset cidinz! ve' un ciap che si vizine;
cumò al ven ju sul pâl...; ce c'al baline...
Ma al pâr c'al disi: Tornarin doman.

II.

O il visc nol tache, o che il soreli al scote,
par chel puar biât je propri une disdete;
al cipe, al tire il spali; no i va drete;
il so ciocà no i zove une madote.

Al distint tôr lis dìs, dut plen di fote,
za che par uè cucagne plui nol spiete;
al met tre o cuatri plumis te sachete
e al va vie clop a ciase come un pote.

Se i domandi a Lurinz ce mût che ë lade,
al rispuint: — Nome trente... chè il montan
pjui babio mi à scrocât; e in te oselade

mi ocôr plui folt. Tu vedarâs doman,
se al sarà nul e fresc, 'e ce rangiade
di ucei! ma che nol sèci il tramontant...

Si viarz la ciazze

Uè sior Coleto al lustre ben la sclope
e ti prepare un sac di munizion.
Al smire ben, la giambe inmò no i clope;
il cian al spete, e dut al va benon.

Ce gust a trai! Cumò sigûr si cope
un grum di cuais, par fa il risot; ce bon!
Ma tal doman-miezdì di rabie al sclope:
Nol à copat un bec. Maludizion!

Ce mut salvà il decoro? E la fraiade
là dal ustîr, cui soi amis usgnot?...
Passaut al viôt tre mui t'une oselade

di cuintribant. — An veso-ur dis-siet-vol
di vendi? — E lui, content di che ciazzade,
al va svantant: — No ài mai falât un bot.

PIETRO MATTIONI.

Nûj sparnizzâz pal zîl

Nûj sparnizzâr pal zil
come la savonete
su l'aghe di perlin,
co' l sofle l'aiarin
che us bute ca e di là
come lizere sbrume,
co us romp e po us consume,
us strenz e po us distire,
us slunge, slarge e zire.
'dulà vaiso a finì?
A ses ben torzëons!
A voltis cu la lune
fasês i zivetons
e a voltis, malandrèz,
ziris di faj il zughèt
al soreli benedèt.
ze vite che fasês!
A vais par mês e mês
al par dal vagabont
a torjêon pal mont.
Ah, vo, sigûr lassù
no ves come ca ju
nè tanc' pinsirs, ne trainis,
ne intrincs, nè tantis nainis
che vin noaltris ca
par fanus zavarìa.
Jo usciali vulintir,
nûj, co corês pal zil:
ses come il miò pensir,
come lis vois che a mil.
dal cûr e dal zarviel
a nassin e, biel, biel,
lontan van a pâsson,
che zirin, van e tornin
come i uzei che zornin
lontan, vizin dal nìt.
Ves due' il stès destin:
sbatûz in qualchi sit
dal vint che us romp e ingrume,
fin tant ce po us consume,
vo vais finì in ploe
e in me cussì il pinsir
e qualchi biele vol
che prin a fàt i màz,
al colp dal prin burlàz,
si disfin come il nûl
in lagrimis e dùl.

Serenade

(Musicata dal M.o S. Negri)

Cianti par te,
frutine biele,
lassù une stele
ti sta a cialà.
Cianti par te
la cantilene
la lune plene
ti viôt durmì.

Oh ze passion
che 'l cûr mi bruse!
Su la to muse
ti vuei bussà.
Cianti patr te,
sint po, Ninine,
doman matine
dimi di sì.

MARIA GIOITTI DEL MONACO

Un romanzo dialettale di ambiente veneto

El segreto dela letara rosa

(Storia vera che pararìa una fiaba)

di SILVIA MUGNA

(2) La letara rosa

La casa, dentro, no' la gavea gran chè, ma a quel'epoca la gera abastanza comoda e ghe podea stare benon do' fameie. Difati el sior Ernesto Fiorin e so' muiere i se gavea sposà da zinque ani, e le do' copie, tute do' senza fioi, le vivea in quela casa dove, fata ecezion dela serva dei Fiorin, che no' la se vignèa gnanca con ela tessa, tuti andava d'acordo, parfin el gato dei Tempestina col can dei Fiorin, che i magnava ne l'istesso piato e tante volte i dormìa uno sora l'altro.

— La nostra casa (el dixe sior Ernesto ciuciandosela coi oci) la nostra casa la par fata aposta par essar fora da ogni bagolo de 'sto mondo. La xe proprio una casa da poeti.... (el ga zontà ridendo un poco imbarazza, parchè darse lù del poeta, ghe parea una cosa fora de posto).

« Fora da ogni bagolo de 'sto mondo... ». « Casa da poeti!... ». Difati gera vero. Peraltro come vista dala parte dela contrà, no' se godea gnente de raro. Tolti quei quatro piazzaroti che se dava convegno par zugare lì davanti e quel pàr de nizzoi tirà sula corda da un muro al'altro dela strada, no' se andava più in là. Ma da quel'altra parte, el gera un altro pàr de maneghe. Intanto soto ala mureta del giardin ghe passava el Guà, che par quanto alora (parlo de tanti ani indrio) nol fosse incanalà belo drito come che el xe adesso, el gera sempre el Guà, con quel'acqua tra el verdolin e 'l celeste, che se no' fosse sta parchè el gavea visto coi so' oci che i ghe butava dentro delle porcarie, el sior Ernesto una volta o l'altra el ghe n'avarìa bevù almanco un sorso par divozion, da tanto che el ghe volea ben. E dopo se vedea tute le colinete verso Sarego e davanti la campagna che la se tirava fin soto ai monti de Gambelara e de Roncà e dedrio le montagne che spuntava fora, piene de neve siè mesi del'ano.

— Oh, ghe semo! (el dixe sior Ernesto, metendo el piè sul primo scalin che menava al portèlo).

Ma in quelo ch'el dixea così, el se ga fermà strasecolà, vardando el so' piè, che anca lì el so sfondava proprio nela misura del piè de quel'individuo, che gera passà de fresco prima de lori.

— Oh bela! Lo seto Ernesto, che questa xe proprio curiosa! (ga fato impressionà sior Etore).

Bisogna savere che sior Etore seben che nol volea farlo parere, el gera piutosto geloso e prima ancora de pensare che quele pèche le podesse essare del scarparo o del casolin o del fatorin del telegrafo, el fabricava subito ombre de giovinoti che andava a tentare la so' Lina... No' gera in quanto ch'el gavesse paura che i disisete ani de difarenza fra lu e la so' mora, i podesse costituire un pericolo par la fedeltà sua de ela, parchè el gera ben convinto, che le done se le xe de quela razza, le ghe la fà anca al campion più adorabile dei marii... Ma la question xe che el gera geloso de natura, e quando che uno el xe geloso de natural, el pole avere sposa el scaravaso più scaravaso 'sto mondo, savendo de essar lu el sole più lucido dei soli, ma zà el vedarà ombre dapartuto istesso.

— Xe proprio curioso... (dixea anca el sior Ernesto un poco alarmà). Ma sior Ernesto nol gera miga alarmà parchè el gavesse paura che i ghe becolasse la so' Angelina (seben che bisogna dirlo, anca con quei trentaquatro ani che la confessava de avere, la fosse ancora fresca come una rosa e bionda come l'oro); ma el pensava, ad onta de tuta la fiducia che gavea « meza guardia » nel'onestà dei paesani, el pensava che qualche ladro gavesse savudo, che lu el tignea in casa quel giorno un deposito de soldi da portare ala Banca, giusto una rata anticipà, sul'afito del logheto ch'el gavea comprà da poco verso Alonte.

Intanto i do' amizzi i gera dentro in giardin e sior Etore, dopo de aver pozà i so' pachi in tera, l'impizzava un lanternin ch'el gavea tolto da una nicia dedrio un colmèlo del canceleto. Tuto do' i spasimava de savere, uno par una rason e una par un'altra, chi che ghe fosse sta a quel'ora tanto insolita a casa sua de lori. Peraltra el sior Ernesto el gera manco impressionà del so' amico e, el zercava de darghe coraio:

— Valà, valà (el ghe dixea vedendolo tuto agità): adesso co' semo dentro dala porta, savemo subito de cosa che se trata. « Se ocore (el dixe parendoghe de aver trovà pna idea luminosa) se ocore el xe sta el viagiatore de Padova... ».

Par un momento al sior Etore se ghe ga slargà el core, sperando che dal bon ghe fosse sta el viagiatore de Padova, ma subito el ga scartà 'sta ilusion, parchè ghe xe vignù in mente che so' muiere e la siora Fiorin le lo bufonava sempre, par via ch'el gavea i piè massa picoli.

Intanto sior Etore caminando avanti più svelto, el xe andà col ferale in man verso el balcon, dove che dedrio el so' amico el gavea sconto la famosa ciave, par poder arivare a casa senza sonare el campanèlo. Ma qua bisogna dirlo, tuti do' i xe restà proprio de sasso! Le pèche de quel'individuo misterioso, le se fermava giuste soto al balcon, dove che gera sconta la famosa ciave! No' se tratava più, in verità, de fare dele ipotesi color de rosa.

— Etore! (el dixe el sior Ernesto co' la vozze sofegà in gola). Scometo che ghe xe sta un ladro in casa...

— Scometo che qualche mascalzon... (ga zontà sior Etore cosando un pugno par aria...). El resto, invezze de dirlo el lo ga pensà... Ma sior Ernesto ga capio benon a cosa che volea aludare el so 'amico e in quel momento che lu el gera così preocupà par via del deposito dei soldi, el ghe fasea parfin dispeto co' la so' gelosia.

Intanto un poco tremando, sior Etore passava una man atraverso la inferià dela finestra, zercando la ciave sconta dedrio ai scuri.

Quel'altro e lgera lì dedrio ch'el spetava senza gnanca tirare el fià. In mezo a tuto quel silenzio fato de scuro e de neve, el sior Ernesto el sentia la man del so' amico che la rassava sula piera del balcon, senza gnancora incontrare quel toco de fero, che li tignea tanto sospesi in quel momento.

El professore el ga rassà un tocheto prima de mètare la man su qualcosa che no' fosse la piera del balcon, ma quando finalmente soto ai so' dèi pieni de nervoso xe capità freda freda la famosa ciave, a lu, che nol bestemiava mai, ghe xe scapà un mezo mocolo... Insieme co' la ciave in quel'istesso momento, el tolea sù una busta de carta lissia come la seda: una lètara! una vera lètara con tre botoni de zeralaca, uno in mezo e uno parte par parte. Una lètara de carta rosa che la savea un odore leziero da gazia, un odore che lu, el sior Etore, ghe parea de averlo sentio mi no so quante volte, ma nol se ricordava indosso a chi o ove...

L'è restà lì un momento co' la lètara in man varando el so' amico senza vèdarlo, no' trovando la parola adata par spiegare tuto quelo ch'el provava dentro de lu. Finalmente fra un zentenaro de improperie che nol savea quala tor sù, ghe ne xe vignù in boca una: « mascalzon! ».

Prima ancora de lezare l'indirizzo, lu el gera sicuro che se tratasse de une lètara messa lì par so' muiere, magari da uno de quei spiòcari che andava a casa sua a « zercare el professore ».

— Ben (el dixe sior Ernesto ridendo de vèdarlo lì duro come una piera): de cosa se trata?

E andandoghe vizzin, el lo gà costreto a alzare el fanaleto sora le lètara par lèzare l'indirizzo. Sula busta gera scrito: « Ad Angelina sempre adorata... » .

Cap. II

La casa delle tre Angeline

Bisogna savere che la muiere del professor Etore la se ciamava Angelina, ma par combinazion Angelina se ciamava anca la muier del sir Ernesto e, gnanca a farlo aposta, Angelina se ciamava anca la serva de casa Fiorin.

Con tuto 'sto angelinamento, gera nate dele confusion maledete, tanto che da un poco de tempo i se gera decisi in casa a ciamarle così: Angela, Lina, Angelina. Quando che i ciamava Angela gavarìa risposto la serva. Lina la muier del professore e Angelina quela del sior Ernesto.

I gavea dovudo combatare un bel toco co' la serva, parchè no' la volea saverghene che i ghe ciamasse Angela. Ghe parea de deventar vecia tuto s'un colpo; ghe parea ch'el fosse un nome massa ordinario e mi no' so che altro efeto che ghe fasesse. Ma quando che la gà capio che i ghe la impiantava dura, la se gà adatà ma la gà tignù el muso par quindese giorni.

Daresto fora i le conossea tuti ancora par siora Angelina Fiorin, siora Angelina Tempestina e l'Angelina serva. Dime ti adesso, se trovando quela sera una letara con scrito sù « ad Angelina sempre adorata », i podea andarghene fora lì par lì, de quala Angelina che se tratasse.

Quando che sior Ernesto al ciaro del feraleto, el ga leto quel'indirizzo, ghe xe cascà i brazzi. Xe vero che lu nol gera geloso, ma se el gavesse avudo solo un picolo sospeto che la so' Angelina la ghe gavesse fato dei torti, nol saria sta più lù. Tuta la rason dela so' felizità la consistea nell'amor ala so' casa e ala so' dona. Dopo, xe vero, el gavea la poesia che ghe impienava e ghe completava la vita, ma el so' estro, la so' vena, el gusto de scrivare, tuto dipendea dala pace in fameia. Se solo el gavesse avudo tanto così de contrarietà, lu nol gavea più voia de gnente, el perdea tuta la fantasia, l'inchiostro e la pena i ghe fasea fastidio.

Anca al sior Etore ghe piasea vivare chieto nel caldin dela so' casa e se quel'altro el gavea la poesia che ghe impienava la vita, lu el gavea la speranza de avere un fioleto e spetandolo (gera ormai quatro ani ch'el lo spetava, ma lu nol se ne acorzea...) el fasea la so' vita pacifica fra la so' casa e la scola, fra l'amicizia dei Fiorin e la passion par la so' mora. La gelosia ghe disturbava dele volte el gusto de quel vivare così chieto e beato, ma paraltro fin qua el gavea dovudo convegnere che le sue le gera tute ombre e che lu l'andava proprio a zercare el pelo nel'oro, parchè la so Lina per quanto ch'el gavesse recezà a sentire l'opinion del mondo, nessun gavea solevà gnanca el più picolo dubio che la fosse leziera. Lu, el se gera ben persuaso de questo, ma credito ti che el fosse bon de far de manco de pensar male istesso? Epure (varda ti come che la xe dele volte a 'sto mondo)! lu ch'el vedea ombre dapartuto, quela sera el gavarìa pagà no' so osa, prima ancora de verzare al letara, che uno che la gavesse tirà fora de man e assicurandolo che no' la gera direta a so' muiere, el la gavesse fata in tanti tocheti. Proprio quela sera dovea capitarghe tra copa e colo quela disgrazia! Una dele sere più bele del'ano: la sera de Santa Luzzia! Poesia de fameia, che nessun podea capire quanto che a fosse bela par lu! Gusti mati e borezzo, che ghe rinfrescava el core come quando ch'el gavea sedese ani. Mah!..

Epure quela letara la podea ben essare dela serva o... dela siora Angelina Fiorin. Che vedemo: dela serva gera poco provabile, parchè la gera poco mostosa anca coi omeni, ma dela siora Angelina Fiorin.... Lu, nol gavea forsi le prove che la muiere del so' amico, no' la gera proprio 'sta casta Susana? Va ben... la sarà sta una volta sola.... el sarà sta un momento de debolezza, tuto quel che se vole, ma intanto lu el se ricordava benon de quela sera....

Gera sta do' tre ani prima de sposare la so' mora: una sera de aprile.... co' una luna talmente ciara, che la parea quasi el sole... Ernesto el gera via de casa e la serva (nò l'Angela, un'altra) sui argini col moroso. Lu, el professore, el gera andà credendo che el so' amico el ghe fosse... E invezze... E alora.... Ben ben lassemo stare. Lu, poro diavolo, quela volta, el ga perso proprio la testa; el sarà sta anca un viliaco, el fato sta... Ela pora dona tenara de core che la fosse, scla che la fosse, primavera che fosse, el fato xe... Ben ben lassemo là.

Par dir la verità da quela volta no' ghe xe sta più gnente fra lori, gnanca una parola de alusion. Sior Ernesto nol ga mai sospetà e sicome zà, quando che no' se sa se magna anca mosche (dixe un vecio proverbio) così lu, poro diavolo, el ga seguità a portare el so' capelo in testa, parendoghe che el ghe incalcasse sempre benon.... e el ga continuà beato e contento a dedicarghe soneti al so' Etore e ala sò' Angelina. Da quela volta po' (vardè cosa che vol dire) el profesore el se ga così afezionà al poeta, che dele volte vardando la siora Angelina, la ghe fasea fin rabia, pensando che la gavea avudo el coraio de farghe un torto a so' mario! La siora Angelina po' a forza de tarzeti e de limosine, la se gavea messo la cossienza tranquila e dopo do' ani dal fatto, la se sentia tuta un toco contro le tenazion e la se sentia de scometar el colo, che par conto suo el diavolo nol gavarìa fato altre conquiste.

— Ben! (el ga dito finalmente el sior Ernesto, che el gera restà lì come incocalio) vuto che stemo qua giazzarse par una letara? Malegnazo! (el dixe) la sarà po' infine dela serva!

Lu, poro can, gera zinque minuti che el se sforzava de credare che la fosse dela

L'ORFANO

Fantolin, ti te ridevi
parchè verde la to età,
ma, bambin, no ti savevi
d'essar nato disgrazià.

Ti parevi un'oxeleto
che volasse spensierà:
senza nido, benedeto,
senza gnanca to papà.

Co se smissia primavera
torna fiori e gran morbin,
ma par ti xe sempre sera:
senza luce el to destin.

Ti, mio povaro inoçente,
no' ti pol ciamàr papà:
el xe andà, co' altra zente,
a spetarte par de là!...

Co ti geri puteleto
se sgorlava dolçe el cuor,
ma co' ancuo, ormai grandeto,
incominçia el to dolor.

Incominçia vita nova,
el destin gà cambià verso,
e se çerca e no se trova
quel amor che se gà perso.

« Ciamo, urlo, me dispero,
sigo: Vogio me papà?...
Coro, vado in çimitero,
ma tornar... nol podarà!..

Oh! Fè Vù, fè Vù, bon Dio;
fè che ormai no pianza più:
so che ormai el papà mio
el me speta, in çiel, lassù!!..

San Donà di Piave

NANE GUIOTTO

TEATRO | Al di quà e al di là del sipario | LETTURE

serva, parchè, pensar male dela so' Angelina nol volea proprio e nol volea pensar male gnanca dela siora Tempestina. O Dio! zerto che tra le do.... se capisce! par quanto gavesse fato male el core che una disgrazia così ghe podesse capitare al so' più caro amico..., ciò, anca lu poro diavolo, el pensava, che saria sta meio se el pecato el fosse dela siora Lina... ma insoma la meio soluzion saria sta ch'el fosse dela serva....

— Andemo nel me studio (el ga dito molo sior Ernesto).

El professore alora el xe tornà indrio a tor sù i pachi che èl gavea pozà in tera poco prima, el ga stuà el feraleto e tuti do' i xe andà dentro in casa, fasendo più pian che fosse possibile.

El pianteren de inverno nol gera abità a causa del'umido e così, tirando drito par la saletina de ingresso, i ga infilà subito la scala, dove che sul pato ghe gera le do' porte, che e menava: quela a destra dai Tempestina e quela a sinistra dai Fiorin.

Par quanto che i gavesse avudo la precauzion de fare pianin, Reno, el can del poeta (lo digo senza dopio senso) el se ga messo a sbaiare a più no' posso. Alora l'Angela la xe saltà fora co' la candela in man. El sior Ernesto el gera lì par domandarghe: « e alora, quando xe che magnemo 'sti confeti? » ma nol xe sta bon de decidarse.

— Impizza el ciaro nel me studio Angelina (el ga dito invezze).

Ela la, lo ga vardà strasecolà:

« Angelina! » Gera ormai un tocheto che in casa no' i la ciamava più così! Come mai quela sera al paron ghe saltava in mente....

Co' la xe sta ela sola in cusina, la continuava a smenarla su sto fato e la ripetea forte ogni tanto: « Angelina! »...

Ma par quanto che la pensasse, la gera ben lontana dal'imaginare parcosa quela sera el paron, el gavea sentio el bisogno de ricordarse che la gavea nome Angelina anca ela.

Quando che i xe sta dentro in studio, sior Ernesto el ga messo zo' i pachi e el gà dà un giro de ciave ala porta, el ga ciapà una man al so' amico, el la ga tignù streta un momento nele sue senza parlare e dopo de aver tirà fora e verto el so' temperin, el lo gà ficà in un canton dela busta...

Ma in te quelo ghe xe vignù in mente sta frase che dixea el so' amico: « Se gavesse da savere qualcosa su me muiere, la copo senza gnanca pensarghe sù »...

Alora el sior Ernesto el se gà sentio un brivido par tuto el corpo. Lu el lo gà esagerà, el se lo gà fato passare dala schena ai calcagni, dala testa ale ponte dei dèi, dal tomego al core e dal core ala cossienza. E a 'sto punto el ga stabilio che la letara bisognava spetare a verzarla almanco par quela sera... Dopo se gavaria visto, se gavaria pensà.... ma subito lì par lì, andare a ris-cio de far nassare una tragedia? Ma gnanca par sogno!

— Senti Etore (el dixe voltandose verso el so' amico) se ocore el xe un scherzo e nualtri stemo qua a cruzziarse par una roba da gnente. E alora lo seto, Etore, cosa che femo? Ciapemo la letara, la metemo qua nel casseto dela me scrivania e sta note ghe dormimo sù. Va ben?

— E doman no' xe lo stesso?

— Vero gnente: intanto stasera gavemo campo de indagare, de studiare... me spiego? e forsi la soluzion la vignarà da so' posta, senza gnanca che andemo in zerca.

L'otimismo del sior Fiorin, el ghe fasea ben al professore:

— Femo pure così (el dixe respirando forte).

In te quelo sul pato dela scala se ga sentio un movimento, un ridare, un ciassare; le gera le signore che le tornava da cesa.

Ai do' amizzi, dopo quela decision de spetare a verzare la letara, ghe parea de averse cavà una piera da' stomego. E adesso sentindo le so' done così alegre, che parea impossibile de poder dubitare che no' le gavesse la cossienza tranquila. Così quando che xe vignù el momento del'incontro, i se ga fato vedare abastanza disinvolti e ele, che le gera così imborezzà, no' le se ga acorto de gnente.

Paraltro a zena, nè sior Ernesto Fiorin, nè sior Etore Tempestina, no 'i xe sta boni de ficar zo' gnente. Za xe inutile: par quanto che i se gavesse messi più chieti, za quela bela sera, che i altri ani i la passava così in alegria, tuti quatro insieme lì in casa del sior Ernesto, zà la gera una sera rovinà.

(continua) SILVIA MUGNA

BALO IN FAMEIA

Tuti ordena e ciacola, in tinelo:
« Stosè l'armaro » « Frega un fià 'l terasso »
« Portè via 'l tavolin » « Oe, fé pianelo,
che no vegna dessora quei dabasso ».

Un gramofono fiapo, scalcagnà,
le tose cola mama, i do cugini:
eco che tuto quanto xe postà
par un festin da balo de quei fini.

Ormai tuti i scominsia zà a balare,
ma riva a casa el pare sul più belo:
« Cossa xelo sto bagolo? Sto afare?
A casa mia no voio sto bordelo! ».

Tuti i se varda seri, no i risponde,
no se pole discutar col paron,
uno s'incapa, st'altro se confonde,
e la festa da balo va in balon.

'Na tosa la pianzota s'un canton:
« A no me movo mai, son sempre a casa,
a voio andare monega da bon! »
(e lì ghe vol mezora che la tasa).

La mare la xe sguelta de parole:
« Ciò, rustego d'un orso, cossa gheto?
Come gale da fare, pore fiole,
par torse sto moroso benedeto? ».

Lu 'l brontola: « E insoma la capìo?
A pago mi l'afito, quando toca,
e mi comando, e alora la finìo?
Bisogna che ve stropa anca la boca?

Co na gnàgnara intorno, mama e fiole,
la sena le parecia, de fiapon,
senza più dirghe gnanca do parole
a quel vecio sustoso e brontolon.

MORALE

Me nono, lu che 'l gera un omo drito,
el me diseva sempre un vecio dito:
La dona visentina e 'l bacalà
no xe mai dito che i sia ben pestà.

(Vicenza). FAUSTO CASETTA.

"El trionfo,,

Un atto di G. Rocca

(Goldoni 26 Gennaio 1932)

La brevissima commedia è stata scritta da Gino Rocca per « La Lettura ». Sulle pagine della rivista essa è quadretto breve e delizioso: impressione d'interno, ritratto di famiglia, pittura di caratteri diversi e contrastanti. Ed è in essa il riverbero di un dramma che non trova le vie dello sfogo, un chiuso dolore che non trova conforto se non in qualche lagrima colata nel segreto. La commedia, così com'è stata scritta, è un piccolo gioiello sulle cui facce sono riflesse tutte le doti più delicate di Gino Rocca, artista e narratore. Trasportata sulle scene e, quel che più conta, tradotta in veneziano, essa perde di vita e di colore; i caratteri che sulla pagina della rivista son completati dalla didascalia si fanno mosci e snebbiati e gli artefici su cui la vicenda si posa e sono, sul foglio, celati a dovere, pare si scoprano innanzi alla ribalta e s'ingrandiscano a dismisura.

Piero Dinora è un giovane musicista, timido e malaticcio, il quale giunto alle soglie della carriera deve lasciar Milano e ridarsi alle cure della famiglia nel piccolo paese di campagna. In famiglia, solo la madre pallida e taciturna e solo una giovane cugina, lo possono capire; gli altri lo commiserano troppo o troppo l'umiliano con l'affacciargli lo spettro della sua cagionevole salute, e il padre gli avvelena le ore col mostrargli la vacuità delle sue aspirazioni, e col consiglio di cambiar mestiere.

Ma Piero ha un segreto nascosto nel fondo del cuore: ha composto un'« ouverture » ch'è stata bene accolta da giudici insigni e che verrà eseguita in pubblico a Milano, insieme ad una Sinfonia di Gian Solidi, suo vecchio compagno. Prima verrà eseguita l'opera di Piero, quindi quella dell'amico suo, e sono due cose così contrastanti, di forma, di gusto e di orientamento, che al successo dell'una deve seguire ineluttabilmente l'inscucesso dell'altra.

La sera del concerto Piero Dinora, chiama a sè trepidante la cugina alla quale ha svelato il segreto e nell'ora dell'esecuzione s'avvicina con lei all'apparecchio radio. Non ha coraggio di udire le note dell'opera sua, ma stabilita con l'orologio alla mano l'ora approssimativa dell'attacco, ne segue idealmente lo svolgimento e calcolato il tempo necessario all'esecuzione del brano fa scattare l'interruttore mentre la scatola si riempie di un assordante fragore di battimani. Il successo è pronto, caldo, trionfale. La cugina ebbra di gioia, corre nella camera accanto, ove sono raccolti i famigliari, e svela il segreto e annuncia felice il trionfale successo del cugino.

Ma Piero, fermo ancora tutto solo e tutto tremante presso la radio, ode uscirne ad un tratto la voce gutturale: « E' stata eseguita la « Sinfonia » del maestro Gian Solidi e l'« ouverture » di Pietro Dinora, verrà eseguita nella seconda parte del concerto.

Già la frenetica gioia dei famigliari ha invaso tutta la stanza, il padre cambia opinione rispetto alla carriera musicale, e si applaude, si grida, si stura lo « champagne » e Piero, ch'è ancora preda del suo stordimento, non sa opporsi a quell'onda di gioia impetuosa e con la pena del chiuso dolore corre incontro a suo padre come un fantoccio, afferra la coppa che gli si porge e l'accosta alle labbra che stringono un singhiozzo.

Da qui si vede come sia poco logico e anche poco umano il contegno del musicista davanti ai segreti ed al crudele scherzo giocatogli da quella radio, che pure ha offerto alla commedia un elemento sì nuovo e uno spunto sì originale. Eppure in barba ai suoi vizi, la commedia si regge e basterebbe a questo la vivace scioltezza dei suoi movimenti e il sapore del dialogo, sempre agile, fresco e spumoso.

Il breve episodio venne esposto iersera con molto garbo e con molto rispetto alle evidenti intenzioni dell'autore: la recitazione pertanto fu snella, semplice, sentita e sempre contenuta in una gustosa e lodevolissima sobrietà di colore.

Questo dicasi specie pel Grossoli che raccolse in un alone di mesta poesia la tristezza di Piero ed ebbe nelle ultime scene accenti di vera commozione, per Carlo Micheluzzi nella parte del padre, per la Seglin, la Leon Bert e Gino Cavalieri, il quale con la sola truccatura, con l'espressione della maschera, e con la luce degli occhi, rese saporitissima una macchietta che in tutto il corso della vicenda non dice che una parola.

La commedia venne accolta assai cordialmente dal pubblico che applaudì con calore e volle tre volte gli attori alla ribalta.

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile
Ugo Zannoni, Capo redattore
Soc. Editrice « Arena » - Verona

MUSA VENETA vi piace ?
Abbonatevi !
e procurate abbonati